

Procedura d'urgenza

Udine, libreria Moderna, venerdì 30 settembre 2011

con Alberto Piccinini e Debora Serracchiani

Vorrei cominciare questa presentazione ringraziando chi me l'ha proposta, anche pur sapendo che professionalmente mi sono confrontato quasi sempre con libri di saggistica e non di narrativa e se – ma questo non poteva saperlo – nelle mie letture ho preso in mano moltissimi thriller, ma soltanto raramente quelli di firma italiana. Devo ringraziarlo perché ho avuto occasione di leggere **Procedura d'urgenza** non soltanto senza noia e difficoltà, ma, anzi, con vero piacere.

Di tutto questo va ovviamente dato merito all'autore, Alberto Piccinini, avvocato giuslavorista anconetano, che vive a Bologna dove lavora dalla parte dei lavoratori. E questo non è un particolare di piccola importanza, sia nel valutare l'uomo, sia lo scrittore. Ha pubblicato numerosi saggi in materia di diritto del lavoro e nel 1995 ha dato alle stampe il suo primo romanzo, **Il futuro di Giulia**, seguito alcuni anni dopo dal racconto breve **Le tue mani su di me**, un cosiddetto "racconto d'attesa" affisso come manifesto alle fermate dell'autobus insieme a quelli di altri membri dell'Associazione scrittori di Bologna e poi, nel 2007, dalla raccolta di racconti **Perdere l'amore**, pubblicata con Pendragon che ha mandato nelle librerie anche questa **Procedura d'urgenza**.

Evidentemente, trattandosi di un thriller, della trama non si può parlare se non per sommi capi e, infatti, su questo aspetto mi limito a dire che il *fil rouge* principale del libro è costituito da un caso apparentemente semplice, una *class action* che potrebbe consolidare le finanze dei soci di uno studio legale associato bolognese. Ma, mentre all'inizio tutto fila in modo lineare e tranquillo, all'improvviso tutto cambia e i tre protagonisti si trovano a dover fare i conti con eventi impreveduti, pedinamenti, investigatori, microspie, servizi segreti e diversi personaggi pericolosi.

Di legal thriller le scansie di tutte le librerie sono piene e, se alcuni collocano l'origine di questo genere addirittura nel V secolo a.C. attribuendone l'invenzione all'oratore ateniese Antifonte di Ramnunte che scrisse quelle **Tetralogie** che sono delle esercitazioni su casi fittizi di omicidio, più accettabilmente uno dei padri del legal thriller può essere considerato Erle Stanley Gardner, che agli inizi degli anni Trenta, creò l'avvocato Perry Mason. Ma gli esperti del settore collocano la vera nascita del genere nel 1987 con l'uscita del romanzo "Presunto innocente" di Scott Turow cui hanno fatto seguito molti bravi scrittori, tra cui merita ricordare almeno John Grisham, Richard Patterson e, in Italia, Gianrico Carofiglio.

Dal 1987 quello del legal thriller è stato un successo crescente e credo che le motivazioni di questa popolarità consistano nel fatto che alla sfida intellettuale di individuare l'assassino, tipica del giallo, e al desiderio etico di veder trionfare il bene e punire il male, si aggiunga anche la considerazione che ogni legal thriller, almeno per chi non è avvocato, viene visto anche come un libro d'avventura in terre sconosciute

perché si svolge in un mondo le cui regole sono per noi note soltanto in minima parte e talvolta sono addirittura in contraddizione con quello che ci suggerirebbe il buon senso comune.

Tra leggi e codici, nelle aule dei tribunali e negli studi legali tra i loro riti e i loro protagonisti il lettore è portato a identificarsi nel personaggio e finisce per vivere la vicenda dal di dentro, immedesimandosi nel personaggio di fantasia e facendo il possibile con la certezza che la giustizia trionferà. C'è una eccezione – a dire il vero di un film e non di un libro – in cui la giustizia non trionfa: si tratta de “Il buio oltre la siepe” in cui l'avvocato, interpretato da Gregory Peck, non riesce a far assolvere un nero accusato ingiustamente di aver violentato una donna bianca, ma il fatto diventa addirittura più importante perché la sua sconfitta e il tangibile rispetto dei neri che hanno assistito al dibattimento dalla balconata sottolinea che è importante vincere, ma ancor più importante è combattere per una giusta causa. E infatti Claudio – e non soltanto lui – era stato spinto verso la professione forense in difesa dei deboli proprio dalla scena finale del film, quando il pastore dice alla figlia dell'avvocato: «Si alzi, miss Scout. Sta passando suo padre».

Ma su questo aspetto vorrei tornare tra un po', mentre adesso, visto che è vietato approfondire la trama, ritengo doveroso spendere qualche istante per i personaggi principali. Alla storia dei vari intrighi malavitosi di delinquenza comune, economica e politica si intrecciano, infatti, le vicende personali dei tre amici avvocati che vivono relazioni complicate, con crisi e mutazioni personali, con tradimenti effettivi e soltanto pensati, e amori che ritornano da un passato ormai lontano.

Claudio è un quarantenne, un tempo difensore degli ultimi, che sembra essere diventato cinico e disincantato e che vive un rapporto familiare in via di inaridimento. Roberto è quello che si fa carico di controllare e tenere in ordine i conti dello studio; ancora convinto dei suoi ideali sociali, vede andare in frantumi, per la riapparizione di un antico amore, la solidità della sua vita familiare. Federica, di qualche anno più giovane, è legata a Claudio da una grande amicizia caratterizzata da affinità di gusti e di opinioni in tutto tranne forse che negli ideali legati alla professione; sentimentalmente è alle prime battute di una nuova storia d'amore. In tutti e tre, insomma, la sostanza, sia pure a diversi livelli, non coincide con l'apparenza.

Loro entrano ed escono da tribunali in cui si aggirano giudici, avvocati e clienti, più o meno loschi – Valeria, Luigi, Marco, Nick, José Maria, Ibrahim, Valentina, Elena, Paolo, Forni, il generale – ma tutti, come tutti gli esseri umani, vivono ben al di là del tempo occupato dal loro mestiere. Ed è proprio in questo frangente che un buon legal thriller italiano dimostra di non aver nulla da invidiare a un parallelo anglosassone. Se dal punto di vista della frenesia del ritmo quello è inevitabilmente vincente, il thriller italiano di buon livello riesce a prendersi una netta rivincita grazie a una narrativa con tempi più consoni alla natura umana, in grado di regalare al lettore gli spazi necessari per dare descrizioni di luoghi, persone, avvenimenti, anche non di primissimo piano. In questo Piccinini che – detto per inciso – credo sia un ottimo lettore, si rivela davvero molto capace, riuscendo a dare tridimensionalità un po' a tutto quello che inizialmente ci sembra imprigionato nella bidimensionalità delle parole stampate sulla carta.

Dalla narrazione finiscono così per uscire, per ognuno, i problemi del lavoro, quelli personali, quelli connessi alla fede, religiosa o politica che sia: tutti aspetti accennati in maniera breve, ma ricca di incisività anche nei confronti dei lettori. Perché, se nella saggistica hai l'obbligo di illustrare una tesi e di cercare di

dimostrarla; nella narrativa, invece, sembra essere sufficiente accennare alle proprie idee, ma in realtà bisogna essere capaci di infondervi quel tanto di credibilità e di calore da farle diventar capaci di portare a galla, in chi legge, convinzioni o dubbi, contrarietà o rimorsi. Terribilmente *tranchant*, per esempio è il giudizio sulla politica: poche parole, ma messe in modo tale da farti venire agli occhi e alle narici tutto il letame che ci assedia ogni giorno e che sembra fatto per renderci appetibile un concetto sbagliatissimo: quello che alla politica non bisogna avvicinarsi “perché tanto è una cosa sporca”. E invece, con quelle poche parole viene sottolineata anche una verità incontestabile: che alla politica bisognerebbe avvicinarvisi proprio per tentare di evitare che continui a “essere una cosa sporca”.

Insomma, il quasi scontato scetticismo davanti a un thriller italiano si infrange contro la constatazione che un certo ritmo più blando è abbondantemente compensato da una maggiore ricchezza narrativa e di contenuti.

Credo però che, per comprendere lo spessore di questo libro, sia importante soffermarsi per un momento su una frase detta da Federica: «Adoro questo lavoro perché mi consente di vivere tante storie». Attenzione: “vivere”, non “conoscere”. E la differenza tra i due verbi è sostanziale e abissale. Forse è l’unico vero punto in comune che hanno la professione mia e quella di Piccinini, che sono professioni – etimologicamente: dichiarazioni, promesse – in quanto devono avere un substrato etico ancor prima che deontologico e che, ove questo venisse a mancare, diventerebbero semplici lavori, semplici, ma fortemente esposti a causare del male ad altra gente.

Vivere le storie, invece, coinvolge, fa prendere parte, fa schierare e quindi scegliere che è forse la più umana delle nostre capacità, forse anche la più trascurata. La storia di Ibrahim, per esempio, diventa per Claudio un’illuminazione necessaria a mettere a fuoco il concetto di accoglienza. E una volta che lo si è messo a fuoco, non si può che agire di conseguenza. Perché si riesce a comprendere soprattutto che troppo spesso si parla di gruppi, di masse, di numeri per nascondere che dietro a queste frasi di comodo si nascondono persone vere, con tanto di nome e cognome, con una propria vita, una propria storia e una propria sensibilità. Ai singoli, conosciuti con nome e cognome, probabilmente non saremmo capaci di infliggere quelle crudeltà con le quali, invece, ci viene naturale colpire interi gruppi; criminalizzati, anche se non hanno alcuna colpa.

Un esempio lacerante e clamoroso lo si può trovare in questi giorni nel porto mercantile di Palermo dove sono ormeggiate due navi che tengono prigioniere centinaia di persone che non hanno nessuna colpa se non quella di aver tentato di fuggire da condizioni di vita insostenibili e di essersi imbattute non nella tanto sbandierata e spesso soltanto apparente ospitalità italiana, ma su una legge italiana, la Bossi-Fini, che le considera penalmente colpevoli di essere entrate nel nostro Paese senza le necessarie procedure. Se fossero nel diritto di chiedere asilo, allora non ci sarebbe teoricamente problema, ma controllarli uno per uno, nome per nome, guardarli negli occhi singolarmente, sarebbe troppo faticoso e rischierebbe di infrangere qualche corazza: meglio identificarli come un unico indissolubile gruppo che unisce uomini e donne, vecchi e giovani, onesti e delinquenti.

E la voglia di generalizzazione è estremamente comoda, ma, anche se forse non tutti se ne rendono conto, questo è il primo passo verso quel razzismo che tanti lutti ha causato nel mondo e che in questi tempi sta avendo una recrudescenza che non può non preoccupare. È l'anticamera del razzismo perché finisce per togliere agli "altri" la vita reale, riducendoli ad astrazioni, e finendo per ammassare tutti in grandi, ipotetiche e improbabili, categorie di popoli, di etnie, di religioni, di gruppi linguistici, dimenticando, o facendo finta di non sapere, che anche la categoria in cui ci si vede incasellati è sicuramente vista con disprezzo da qualcun altro e che l'unica specie a cui si deve fare riferimento è sempre soltanto quella umana.

Fare gli avvocati degli ultimi, di ogni persona ultima, insomma, è una di quelle professioni che sono utili, anzi, indispensabili alla comunità come servizio non soltanto economico, ma anche e soprattutto etico. Per far ricordare alla gente che prima di tutto, prima di qualsiasi altro aspetto, non può che esserci una visione etica del mondo, di se stessi e degli altri.

E dico utile anche perché, se è vero che nella giustizia si producono tonnellate di carte che intasano gli archivi e non costruiscono manufatti destinati a durare nel tempo, altrettanto vero è che non le carte sono importanti, ma le decisioni che esse descrivono, decisioni che sono capaci di incidere profondamente sulle vite delle persone. E non soltanto su quelle direttamente coinvolte, ma anche su tutti coloro che con queste persone hanno rapporti di parentela, di amicizia, di affari e lavoro. Quindi il fatto che si riesca a dare corpo a una vera giustizia e non soltanto a una semplice sentenza appare importante come poche altre cose.

Anche su questo aspetto merita dare voce a Federica, probabilmente la più solida dei tre, quando davanti alla comunicazione di una sentenza favorevole alla sua cliente – ma anche a se stessa – in una bega di condominio in cui l'egoismo minacciava di averla vinta sull'handicap, dice tra sé e sé che «Finché fossero esistiti giudici capaci di attribuire più valore ai diritti della persona rispetto a quelli della proprietà valeva la pena di fare quel mestiere». Ed è sempre Federica, infatti, che, lontana da ogni considerazione di consorteria professionale, si mette contro un collega disonesto, dopo che tanti altri avevano preferito non farlo.

Ma anche Claudio torna a quella inesauribile sete di giustizia che sembra fare di ognuno di noi un novello Tantalo. E ci torna davanti al suo vecchio professore, di cui è stato il pupillo prediletto, quando lo sente sentenziare, parlando di una causa che Claudio ha perso e per la quale non si dà pace, che si sente così male «Perché continui a confondere il diritto con la giustizia e vivi ancora, anche se non sei più alle prime armi, le tue cause con troppa partecipazione. Dovresti invece fare tesoro delle parole di quella vecchia prostituta: quando si comincia a prenderci gusto, è ora di cambiare mestiere».

E Claudio finisce per ribellarsi a questa considerazione tecnicistica e non etica e decide lui, in prima persona, di approfittare di una situazione inattesa e particolare per far coincidere, almeno per una volta, il diritto con la giustizia; per far rivivere quella vecchia frase che amava ripetere all'inizio della sua strada nel mondo della giurisprudenza: «Oggi ho aiutato qualcuno a risolvere un suo problema e il mondo è un po' meno ingiusto».

A questo punto mi sento in dovere di chiedere scusa all'autore e a voi che mi state ascoltando perché mi sono reso conto di aver presentato questo libro come se non fosse un romanzo, ma un'opera di saggistica.

Eppure proprio non facendo il mio dovere credo di aver compreso un po' di cose in più sul mondo dei legal thriller e sul perché "Procedura d'urgenza" sia un libro di cui mi sento di consigliare la lettura.

Intanto la differenza maggiore che ho percepito tra i thriller di scuola anglosassone è che lì si agisce in una certa maniera perché in quei casi è più importante il concetto di vittoria che la vittoria stessa, mentre qui si agisce in una certa maniera perché ci si crede, o ci si torna a credere.

Poi una cosa impagabile che ci regala Piccinini è il dolce sapore dell'utopia; dolce, ma soprattutto necessario perché anche se, per definizione e per etimologia, l'utopia non è raggiungibile, è altrettanto incontestabile che, come ha scritto Emile Cioran, «Alla lunga la vita senza utopia diventa irrespirabile».

E allora chi legge questo libro ha il piacere di pensar di compiere, assieme a Roberto, Claudio e Federica, qualche piccolo passo sulla strada che porta verso l'utopia la cui etimologia può essere cambiata, in questo caso passando da "luogo che non esiste" a "luogo che non è stato ancora raggiunto". E sono poche le cose che potremmo sperare di raggiungere più della giustizia.

Gianpaolo Carbonetto